

Gianni Mauro

## Divagazione sul primato perduto della città di Cosenza

*L'articolo "L'ultimo trapianto di Paride Stefanini/Romanzo universitario italo-somalo" (InTrasformazione 10/2021) dedicava un breve ritratto, che qualcuno forse ricorda, all'intellettuale e musicologo calabrese Gianni Mauro che nel 1973, per partecipare all'avventura dell'Università Nazionale Somala di Mogadiscio, abbandonò senza esitazioni la sua cattedra di Storia e filosofia in un liceo di Ostia, una carriera letteraria ben avviata e il suo amato pianoforte.*

*Tornato in Italia e all'insegnamento dopo tredici anni, nel 1986, Gianni Mauro non ha più ripreso il suo percorso letterario, culminato nella pubblicazione presso Feltrinelli (1962, collana I Contemporanei, diretta da Giorgio Bassani) della commedia "La sua breve ora felice" e comprendente le riduzioni radiofoniche per la Rai di alcuni romanzi fra cui "Domani" di Corrado Alvaro.*

*Giunto alle soglie dei novant'anni, Mauro ha chiesto al suo amico Petrucci, autore dell'articolo sull'avventura universitaria italo-somala, di assisterlo a inventariare e rivedere alcuni suoi manoscritti inediti meritevoli di essere salvati. Sono così riemersi dai cassetti molti lavori critici, divertissement politico-letterari come questa gustosa "divagazione cosentina" scritta nel 1990, e due pièce teatrali scritte alla fine degli anni Cinquanta (che la casa editrice Mimesis si accinge ora a pubblicare insieme alla commedia già citata). Di queste ultime una, "Speciale da Melo", mette in scena una pagina della Guerra del Peloponneso raccontata da Tucidide – l'assedio di Milo - che anticipa di 2400 anni l'odierno confronto fra la Russia di Putin e l'Ucraina di Zelenski.*

Agli inizi degli anni Ottanta del secolo scorso a Mogadiscio, durante una serata fra docenti italiani dell'Università Nazionale Somala un amico di spirito attento rilevava, con il distacco derivante da una prolungata assenza dall'Italia, la forte e spropositata concentrazione di potere ai vertici dello Stato espressa da Cosenza, la mia città d'origine, nella seconda metà del Novecento. Tanto bastò alla mia memoria per tratteggiare seduta stante, sotto le vaghe stelle della Croce del Sud, una galleria di ritratti di quei tempi, una piccola Spoon River politica alle falde della Sila.

Erano i tempi del mio concittadino più volte ministro e infine segretario nazionale di partito, Giacomo Mancini (1916-2002), di cui molti ricordano ancora la sofferta dignità ideologica con la quale visse l'isolamento cui lo condannò l'aggressiva leadership emersa dalla sua stessa parte politica; i tempi di un cattolico "popolare" di pura estrazione, e di rigorosi studi giuridici, Riccardo Misasi (1932-2000), divenuto grande esperto di economia (le vie del Signore sono proprio infinite) e potentissimo quanto discreto esponente della Democrazia Cristiana partito di maggioranza relativa; lo stesso Misasi che per liberarsi dell'ingombrante presenza del suo concittadino e compagno di partito Dario Antoniozzi (1923-2019), che sembrava destinato a rimanere "a vita" membro del governo, favorì la giubilazione di Antoniozzi al Parlamento Europeo.

Erano i tempi in cui l'incomparabile deputato socialista Francesco "Cecchino" Principe (1918-2008), già sindaco-padrone di un piccolo comune-modello alla periferia di Cosenza, elevatosi al rango di Presidente della Regione Calabria, introdusse felicemente in politica, affiancandosi un figlio nel doppio ruolo di sindaco e deputato nazionale, la preziosa scoperta della clonazione.

Rividi molti anni dopo quel mio amico "mogadisciano" a Roma. Mi chiese qualche aggiornamento sulla prepotente classe politica cosentina ed io non senza imbarazzo lo informai di come la compagine a lui già nota fosse tuttora in campo, ancorché con qualche vecchio giocatore seduto in panchina, tuttavia arricchita di nuove reclute, alcune di grandi qualità, a conferma dell'alta vocazione di Cosenza a produrre politici di prima fila.

Dovevamo in quel tempo alla mia città, "si parva licet componere magnis" e senza ombra d'ironia, un Voltaire redivivo nella persona del Capogruppo della Sinistra Indipendente Stefano Rodotà (1933-

2017), la cui viva intelligenza e la cultura giuridica sono tuttora fra le più ricche prodotte dalla mia terra, anche in tempi assai calamitosi. Rodotà si era formato come me al “Liceo Bernardino Telesio” di Cosenza dove nel 1950 fondammo, insieme al futuro avvocato-poeta Ernesto d’Ippolito, il giornale “L’Apollo”. Stefano Rodotà ha assunto a buon diritto nella storia di Cosenza il ruolo di erede e continuatore del giurista antifascista Fausto Gullo (1887-1974), ricordato come “il ministro dei contadini”, fondatore del Partito Socialista e poi di quello Comunista, perseguitato da Mussolini e padre costituente, ministro di Badoglio e De Gasperi, compagno di battaglie di Antonio Gramsci e Umberto Terracini.

Entusiasmo e speranza suscitò un decennio più tardi anche il giovanissimo deputato socialista di seconda legislatura nonché mio cugino primo, Franco Piro (1948-2017), leader di Potere operaio e bolognese d’adozione ma nato e formatosi a Cosenza, la cui fiammeggiante oratoria appariva sacrificata nel rigido contesto del suo partito di appartenenza, il PSI, che a molti sempre meno appariva adeguato a incarnare la martoriata idea socialista.

Faceva spicco in seno alla stessa generazione la precoce deputatessa democristiana (mia parente anche lei) Anna Maria Nucci (1943-2017), “figlia d’arte” ovverosia del senatore e grande collettore di voti democristiani Guglielmo. Cooptata giovanissima alle attività di governo come sottosegretaria alla Pubblica Istruzione la Nucci sarebbe stata più tardi esponente calabrese dell’“Ulivo”, ad ulteriore conferma di quanto la mia città fosse prodiga nel provvedere le istituzioni del nostro Paese di personale politico all’altezza.

Tutto ciò può sembrare enfatico ed eccessivo, eppure una certa naturale disposizione dei miei concittadini alla preminenza proviene da assai lontano. Essi sono infatti il prodotto raffinato di una lunga serie di incroci in cui l’elemento barbaresco-saraceno, fuso con quello turco-normanno, tendeva alla formazione del normotipo attuale, appena guastato da una certa eredità di spagnolismo. In una terra che produce ancora la biblica manna, per avere successo occorre sì un qualche difetto di concretezza, accompagnato però da una misurata duttilità dell’ingegno e del temperamento, che concorrano ad allargare l’orizzonte dello spirito, attenuando in qualche caso il comune senso morale. Di qui, la grande varietà della rappresentanza politica espressa a livello nazionale, nel bene e nel male. Chi può d’altronde sostenere, con fondate ragioni, che ai posti direttivi dello Stato debbano accedere i migliori? Il Parlamento è forse l’Accademia dei Lincei? Il popolo sovrano irride ai valori certificati e invia a Roma per lo più persone comuni che, per ciò stesso, offrono solide garanzie di buon senso e di pratico dinamismo. Dio ci salvi dai teorici della politica, brutti ceffi dal naso aquilino affilato sulle pagine di Machiavelli, buoni soltanto a profetizzare sempre il peggio con il piglio di novelle Cassandre.

Gli avvocati, soprattutto quelli provenienti dal Sud, sembrano particolarmente adatti allo scopo, forse per una certa naturale facondia connessa al titolo accademico.

Ma perché Cosenza – c’è da chiedersi – e non Reggio o Catanzaro? E ancora: perché la Calabria, se è vero che fino a tempi recenti nella sua galleria di personaggi “autorevoli” si poteva annoverare (e non senza scandalo) nulla più che la remota e tuttavia non ignobile figura del triumviro e ministro Michele Bianchi (1883-1930), socialista e “sindacalista rivoluzionario” prima di farsi fascista? Forse perché in Calabria tutto è ancora possibile. Che le stagioni seguano il loro corso antico, eludendo le insidie dell’era atomica e con buona pace delle masse d’aria fredda che gravitano più o meno stabilmente sull’Europa centro-settentrionale; che la terra produca spontaneamente limoni dolci e ad un tempo vanifichi gli sforzi di quanti, nel vano tentativo di assoggettarla alle moderne tecniche di coltivazione industriale, la vanno ricoprendo di asettici sudari di plastica e vetro; che i giorni corrano lenti e le ansie veloci e l’uomo viva talvolta di sola passione nel grembo di una natura dispeptica, quasi flusso di sangue opposto a Dio.

E che dire di Cosenza? Il luogo dove nacqui merita la generica denominazione di “città” più di ogni altro centro urbano della Calabria, né io rivendico il merito di esservi nato. I doni del cielo non si discutono. Ma poiché l’amor proprio dell’uomo si estende con determinazione infantile alle cose sue, alle persone care ed ai luoghi che le videro nascere e patire, ho motivo di dubitare che i miei conterranei di

Reggio e di Catanzaro si dimostrino a tal punto imparziali da riconoscere l'indiscutibile primato di Cosenza. Reggio è una bella città, come tante altre, può ascrivere a tutta sua gloria la produzione dell'essenza di bergamotto e la prossimità al servizio di navi-traghetto che collega la nostra terra alla Sicilia, la cui regolarità è peraltro talvolta compromessa dalla intemperanza delle acque dello Stretto. Vanta origini antiche, ma non bisogna crederle troppo! E' probabile che nell'ottavo secolo avanti Cristo i Calcidesi avessero ben altro da fare che dedurre colonie sullo Stretto (ammesso, naturalmente, che i Calcidesi siano mai esistiti); e se Dionigi di Siracusa decise di distruggere il nucleo abitato che sorgeva sul luogo dell'odierna città, per farlo dovette avere le sue buone ragioni, intorno alle quali è forse meglio non indagare. Quanto poi alla pretesa di Reggio d'essere stata "socia navalis" di Roma, tutti sanno come quel privilegio venisse rivendicato, senza alcun fondamento, anche da alcuni sparuti villaggi marittimi dell'alto e del basso Tirreno.

Catanzaro è un agglomerato urbano arroccato su di uno sperone di roccia, ai margini della Sila greca. Fortunatamente non pretende di esistere fino alla fine dell'era precristiana, accontentandosi di essere stata fondata dai Bizantini nel nono secolo dopo Cristo: dinnanzi a tanta modestia, ci si sente disarmati. Nell'opinione di molti Catanzaro è stata a lungo considerata il più importante centro calabrese, per la presenza di numerosi uffici e istituzioni di interesse regionale; certo non è possibile contestare l'esistenza di una corte d'assise d'appello, e tuttavia resta da dimostrare che la proliferazione intensiva dell'apparato burocratico costituisca di per sé una patente di nobiltà. Ma una volta ridotti alla ragione i due capoluoghi di provincia, chi ci salverà dalle vivaci proteste di Crotona e dallo sdegnato risentimento di Locri? La prima, forte della sua origine achea e del suo porto naturale sul Mar Jonio ci scaglierà contro il nome del divino Pitagora e, forse, gli stessi avanzi del tempio dorico di Era Lacinia, mentre dalle rovine della antichissima Locri Epizefiri ci poveranno addosso preziose terrecotte dell'era arcaica e tavolette bronzee di più recente e squisita fattura. Se, infine, tutti i grandi centri dell'antico *Bruttium* decidessero di scendere in lizza, sarebbe da temere più d'ogni altra rivale la superba Metaponto e subito dopo la favolosa Sibari; ma dell'una e dell'altra quasi nulla è rimasto, né per nostra fortuna si possono combattere le ombre.

Volendo dare ad ognuno il suo, ricorderemo che la conurbazione cosentina contava duecentomila anime quando ancora non esistevano né Roma né le più antiche colonie greche del Mare Jonio. Ma è forse da siffatte ascendenze che si devono giudicare i luoghi dove l'uomo ha vissuto? A questa stregua, cosa resterebbe da vantare alla mia stessa città? Niente più che un semplice grado di anzianità cui si potrebbero affiancare, non senza fatuità, la bella cattedrale romanica con il sepolcro di Luigi III d'Angiò e il *De rerum natura iuxta propria principia* di Bernardino Telesio. Vero è che Cosenza dilaga in un mare di luce ai piedi della più bella montagna del Sud, fatta a misura dell'uomo e che faceva scrivere a Virgilio "nobis placeant ante omnia silvae"; ma questo è linguaggio da amanti.

Sicché noi cosentini ci sentiremmo in serio imbarazzo se non avessimo da annoverare un così vasto campionario di illuminati professionisti della politica; in attesa peraltro di ricadere, dopo un diluvio di autostrade, nel solare abbandono colmo di grazia ambigua che da sempre accompagna la gente della mia terra, incline a consolarsi volgendo l'animo a doni celesti, paga dell'anemone dai fiori perenni, d'abetaie e di acerete, del velenoso aconito e dell'acherdo selvaggio.

Roma, 1990